

Manijeh Hekmat
durante le riprese di "19".

LABORATORIO DELLE PAROLE



«Siamo soli nella sofferenza»



Prevendita disponibile su
Biglietteria.ch

LUGANO «Siamo soli nella sofferenza»: il cinema impegnato socialmente della regista iraniana Manijeh Hekmat ospite al Film Festival Diritti Umani.

Il desiderio mai realizzato di una famiglia, il dolore dopo la scomparsa prematura di un'amica, il rimorso per aver "esitato" quando invece bisogna agire. "19", sesto film della regista iraniana Manijeh Hekmat, propone attraverso il punto di vista di Mitra, una pittrice di 57 anni entrata in coma dopo aver contratto il Covid-19, una radiografia della società iraniana esponendo con sensibilità la forza e il coraggio di chi non si è arreso.

Hekmat ha sempre interpretato il cinema come un impegno, oltre che artistico, sociale e politico. I suoi film stimolano la riflessione, mostrano le discriminazioni e spingono a contestare le ingiustizie. Una carriera omaggiata dal Film Festival Diritti Umani Lugano con il Premio Diritti Umani per l'Autore 2023. «Posso dire che poche persone nel mondo hanno vissuto quello che abbiamo vissuto noi», ci ha spiegato Hekmat a margine della rassegna luganese.

In "19" rappresenti la società iraniana mettendo in prospettiva le paure e le speranze di Mitra, la protagonista, cosa volevi trasmettere?

«È un momento molto brutto per il mio popolo. Le donne iraniane subiscono punizioni terribili. Il governo sta cercando di fermare le proteste con tutti i suoi strumenti. Siamo soli. Molti paesi europei si comportano male umiliando la gente intellettuale iraniana che cerca un visto per uscire dal paese. Sono una regista sociale, non posso lasciar correre queste ingiustizie».

È difficile produrre film indipendenti in Iran?

«Ci sono tante restrizioni e vincoli da parte delle autorità. Lo stivale del regime preme sul collo di chi cerca di opporsi. Ma supereremo anche questa difficoltà: essere umani è molto difficile, una sofferenza che non colpisce solo il mio popolo ma coinvolge tutti. Mi fa male il cuore vedere le nostre ragazze venire picchiate a morte a causa dell'hi-jab. Quando ci rivolgiamo al mondo esterno ci accorgiamo che siamo soli. Anche la Palestina è sola, i bambini che muoiono a Gaza sono soli».

Durante il film emerge spesso la parola "esitazione". Eppure la società iraniana ha mostrato, malgrado le paure e la fragilità, molta ostinazione nella lotta. Come mai questo contrasto?

«Viviamo in un paese pieno di contraddizioni e incomprensioni. È qualcosa che abbiamo assorbito dentro di noi nei comportamenti sociali. Viviamo sempre nell'esitazione. Dobbiamo sempre pensare a cosa fare oppure a cosa non fare. La nostra mente è complessa, perché viviamo in modo complicato».

Il rimorso di non aver potuto costruire una famiglia e aver avuto un figlio. Un'immagine che rappresentava la perdita del sogno iraniano?

«È la storia dell'anima della mia generazione. Non abbiamo vissuto. Quando ripercorro la mia vita, mi fermo sempre ai 18 anni. Poi il tempo si è congelato, non abbiamo ricordi belli di cosa è successo dopo. Abbiamo perso tutto. Eravamo solo vivi, ma controllavamo solo una piccolissima parte della nostre vite. Il resto si svolgeva fuori dal nostro controllo».

SIMONE RONCORONI

